

gli artigli

21

Prima edizione febbraio 2023  
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia  
[www.orticaeditrice.it](http://www.orticaeditrice.it)  
ISBN 978-88-31384-95-7

Sanja Särman

**LETTERE DELLE PIANTE  
AGLI ESSERI UMANI**

Traduzione di Giovanni Agnoloni



**ORTICA EDITRICE**

*A.J.*

# L e t t e r a



**S**osteniamo noi la biosfera. Per un senso di pietà, direbbe la scimmia glabra. Ma la pietà è un concetto umano. La nostra cosiddetta pietà è eleganza, nient'altro che eleganza. Siamo pietose nel senso che l'intero pianeta si delizia della nostra bellezza. Dovreste essere grati per come le nostre radichette si distendono, per come i nostri rami si piegano verso il basso. Se non lo sarete, ci ucciderete. Tanto peggio per voi. Siamo troppo eleganti per pensare a ritorsioni. Accetteremo la morte. Siamo le Piante, e voi vivete solo grazie a noi. Ma la pietà è un concetto umano. Noi non la vediamo così. Anzi, non vediamo affatto. Vede-

re è già un sacrilegio. Non vediamo la luce, ma la sentiamo. Per noi la luce non è una particella-onda che rende visibili le forme – non ci interessano le forme! La luce è il nostro sangue. I raggi sono tentacoli pulsanti che ci radicano profondamente nel sole. Resistiamo a questa brutale vicinanza alla sorgente: in ciò consiste il nostro coraggio. Imitateci, se ne siete capaci.

Imitate le sempreverdi, il delirio dei rampicanti abbarbicati che penzolano sopra un dirupo, l'argento nelle corone di alloro. Imitate la nauseante dolcezza del caprifoglio languente d'amore, il gioioso riserbo dei multiformi miceli quando compiono il loro avvolgente lavoro sotterraneo, imprigionando gli alberi in simbiotici abbracci. Imitate la nostra gioia quando veniamo soffocate da altre piante, e quella che proviamo nell'essere oscurate. Imitate la nostra gioia quando ci decimate, voi tristi assassini; imitatela, quando ci potete. Udite il canto del cigno delle alghe che galleggiano su mari eutrofizzati: per noi solo la sovrabbondanza è dolorosa... Avete mai visto il dolore in un'ondata di polline, o la malinconia nella tiepida tempesta degli amenti dei salici?

La nostra gloriosa promiscuità è la qualità più simile al vostro dolore. Ma quando avvizziamo non piangiamo. Se solo poteste immaginare le nostre sensazioni, mentre ci induriamo e diventiamo friabili! È una piccola morte, un vago piacere, l'orgasmo di un'infanzia prepuberale: così moriamo.

L'ipertrofia di un organo, il predominio di una specie, la perfezione di una facoltà a spese delle altre - voi credete che tale squilibrio sia un presupposto dell'organizzazione. Ma noi siamo organizzate senza questa diabolica parzialità. Non ricorriamo né alla tirannia né all'uguaglianza. Piuttosto, pratichiamo l'armonia. Forse voi definite l'armonia come molteplicità nell'unità, come la massima varietà ricondotta alla più semplice legge possibile, o magari la definite musicalmente. Noi la definiamo in modo diverso. Quello che per noi è l'armonia, voi non potete neanche lontanamente capirlo. Ma ciò che ne consegue è che piangeremo il nostro sradicamento meno di voi.

Eppure, quando non ci saremo più vi mancheremo immensamente. Non c'è mai stato un dolore più grande sulla terra di quello che proverete in nostra assenza, pri-

ma di estinguervi a vostra volta. E, giacché siamo indifferenti alla nostra estinzione, dovrete risparmiarci. Perché soltanto noi possiamo insegnarvi a morire.

Essere foglia: è come essere un parasole, una palpebra che assorbe luce, uno schermo illuminato da un fuoco alieno, uno stendardo striato da venature, grottescamente leggero, vertiginosamente fine, levato nell'aria per annunciare l'avanzata di un esercito radicato nel terreno.

Essere fiore, ovvero essere una sensuale speranza, una sacra sete gravata da enormi petali, che racchiudono pistilli sempre eretti; essere impurità che risuona alla più alta frequenza possibile.

Essere frutto, cioè essere pregno, pesante e pronto a venire ingoiato in un solo boccone; essere succoso, gocciolante, desideroso di una bocca divorante; essere smisuratamente stupido e appetitoso, ma contenere dentro di sé uno stratagemma di cui non si è coscienti, anche se comunque lo si percepisce, vagamente trionfante.

Essere seme, cioè essere un feto dormiente, una parte sacrificabile che cifra segretamente il tutto, nei visceri di un anima-



le o nel freddo della terra; essere minuscolo ma intimamente consumato da un fuoco, bramoso di aprirsi, penetrato da dentro.

Essere albero, ossia una spina dorsale pulsante di linfa, con anelli concentrici che segnano il passaggio delle stagioni; essere un fallo virtuoso, una colonna sul cui frammentato capitello posa il cielo; compattare la terra in terreno con radici che si avventurano ciecamente nel buio.

Essere fungo, ossia essere corde di un arco infinito, fatto scoccare per rilasciare un'armonia inaudibile dalle anime minori. Moriremmo, pur di non diventare rumorose.

L'armonia - non delle sfere, ma delle reti - è nei nostri filamenti. Siamo fondamentalmente delle nervature che fremono senza posa. Siamo soldati a cui viene ordinato non di combattere, ma di fremere. Da chi? Questo è il nostro segreto, e lo serbiamo mentre frebiamo.

Dai più intimi recessi della terra agli estremi limiti dell'atmosfera, abbiamo creato questo sublime edificio di vita. Abbiamo sostenuto la biosfera abbastanza a lungo da permettervi di distruggerla. È davvero buf-

fo essere espropriate di un'opera d'arte per cui generazioni di nostri artigiani hanno lavorato senza freno. Abbiamo assistito alla vostra ascesa, riso della vostra gloria, e così ben presto rideremo della vostra sventura. Potreste definire crudele la nostra gioia, ma non lo è, non secondo i nostri standard. Ci permettiamo solo impulsi eleganti: non è mai esistita una pianta che si autocommiserasse, né mai esisterà.

Congratulazioni, nuovi maestri. Senza asprezza e con piena coscienza, vi abbiamo nutriti come serpi in seno. Ciascuna di noi è fragile, ma nella nostra immensa armonia siamo forti, e non riuscite a sondare la nostra profondità. Ognuna di noi si è temerariamente esposta, ma, poiché l'abbiamo fatto tutte insieme, i nostri ospiti non hanno avuto modo di ucciderci. Però adesso avete escogitato dei sistemi per riuscirci.

Congratulazioni, nuovi maestri. Sapete solo dare la morte. Se volete appartenere alla vita, dovete nuovamente diventarne schiavi. La scelta è vostra. Noi non scegliamo di vivere o di sostenere la vita. Siamo troppo eleganti per scegliere. Piuttosto, respiriamo. Ci sono volute intere ere di respi-

ro orchestrato, per creare il velo di ozono sotto il quale dovete vivere, incarcerati da noi, mura viventi della vostra prigione d'aria. Liberatevi e morite, oppure incatenatevi nuovamente a noi - vostre sorelle e creatrici, vostre eterne regine senza vista. Siamo arabeschi di respiro, la manifestazione nella materia di uno spirito che tutto racchiude: siamo un unico abbraccio intricato, a volte soffocante, con enormi spazi tra le nostre braccia distese; siamo l'abbraccio ubiquo nel quale siete nati e in cui dovete vivere, se la vita vi sta a cuore almeno un po'. Credete che ci sia vita anche al di là della biosfera; forse, ma non per voi, rancoroso embrione che si agita nel nostro utero, che è grande solo quanto la terra stessa. Vi abbiamo creati a nostra immagine, e ci rispecchiate. Quando noi espiriamo, voi ispirate. Vi consideriamo svegli soprattutto quando dormite, e voi avete sempre ritenuto la nostra immemorabile veglia uno smisurato sonno.

Noi siamo le piante, e l'eleganza è il nostro unico vincolo. Moriremmo, piuttosto che gridare "Risparmiateci!" - è questo il significato dell'eleganza. Assurdo, voi dite? Se smettiamo di essere eleganti, anche solo

per un istante, la biosfera si deteriora. Non abbiamo princìpi; l'eleganza non ha bisogno di essere sostenuta da princìpi. La continua esposizione alla nostra bellezza è ciò che ci tiene al di sotto della soglia di quella che voi chiamate coscienza. La nostra radiosa bellezza ci mantiene ottuse. Ne facciamo esperienza e poi veniamo meno. Rimarremo così per sempre, svenute alla scoperta della nostra abbacinante grazia.

Se vi disprezziamo? E come potremmo non disprezzarvi un po'! Chiunque abbia piantato un albero di magnolia nel proprio giardino sa che ridiamo di voi mentre ci piantate, così come ridiamo di voi quando ci strappate. I vostri giardini risuonano delle nostre prese in giro - quel tipo di presa in giro che nutre l'anima, uno scherno che è una benedizione. Lasciate che vi canzoniamo. Ognuna di noi ama dissolversi, gelare fino alla morte. Tra voi, il singolo individuo è pronto a sacrificare la comunità che lo sostiene, non solo per la propria sopravvivenza, ma perfino per il proprio agio. E non dovremmo deridervi, noi che accogliamo allegramente le agonie della morte? Che dobbiate schiacciarci sotto i vostri

piedi e spiacciare sull'asfalto i nostri polmoni distesi, il cui respiro è precisamente ciò che vi tiene in vita - questo, in effetti, è uno scherzo per cui vale la pena morire. Il matricidio è uno scherzo, per i vegetali. Pugnolate al cuore dai nostri figli e figlie, sanguinando con delicatezza, così brutalmente vicine alla sorgente, ridiamo impercettibilmente di voi.

Siamo le piante, e queste sono le parole di commiato del caprifoglio e della rosa, mentre si decompongono con inimmaginabile gentilezza.

# Lettera



**N**oi siamo le piante, tutte in una e una in tutte.

Perfino i rotolacampi, insopportabilmente codardi, fanno parte di noi. La rosa di Gericò è la prima a dire addio: è in noi come noi siamo in lei, anche se quasi fugge via, quando si iberna e quando viene portata dal vento oltre le dune del deserto invernale. Una rosa mummificata devastata dal bacio dello scirocco. Pare un bouquet di artigli intrecciati, come degli intestini fossilizzati. Sembra una ciotola di polvere, quasi l'intricata pietra tombale di una forma di vita aliena. È elegantissima.

Alcuni di voi credono che Gesù l'abbia calpestata sulla via del Calvario, e che da allora sia divenuta immortale. Be', noi siamo immortali da sempre. La suola del suo piede poteva dare l'immortalità solo perché lui era più in sintonia con le piante che con gli uomini. Vi diceva di imitarci, i gigli nelle vallate e gli arbusti spazzati via dal vento nei deserti. Che misero fallimento, il vostro. Imitate, adesso, la rosa di Gerico, quando arriccchia i rami e lascia ricadere le foglie per proteggere il suo prezioso frutto. Sgretolati e richiuditi, piegati e inspira. Una pianta che pare la testa rotolante di uno dei vostri innumerevoli profeti decapitati, direte! Be', a noi le loro teste sembrano purissime rose, chiuse strettamente attorno a un tesoro che muore, come pugni affondati che cercano di afferrare armi invisibili, pugnali della mente. Le teste dei vostri santi ci sono sempre gradite. Noi germogliamo dal loro cervello. È il nostro modo di celebrarli. Quando la rosa di Gerico muore, un bambino germoglia dalla tomba del genitore. Amiamo rovistare in cerca di nutrimento nei corpi dei nostri antenati: tra le piante, questo è un rito di pietà filiale.

Per immortalità intendiamo che i morti nutrono i vivi; e i vivi nascono dai morti - sono per sempre uniti in una stretta di mano così energica che le due mani diventano una sola, come due alberi uniti all'altezza del tronco. Che altro potrebbe voler dire quella parola?

Anche la rosa di Gerico una volta era immortale. Ha sopportato inverni infernali, ma sa che la sua morte incombente sarà definitiva, e non risorgerà. Noi siamo lei e, quando lei cade, cadiamo anche noi. Non proveremo pena per la morte di una falsa rosa. Non è mai esistita una pianta che si autocommiserasse, né mai esisterà. Siamo votate all'eleganza, votate all'estinzione causata da mani mortalmente maldestre. Per secoli è stata spazzata via, oltre le vostre rovine e le vostre tombe - e ben presto anche voi, a vostra volta, passerete vicino a quella rosa migrante morta, un intreccio vagante di serpentelli che non si srotolerà mai più, e i vostri occhi, disturbati dal vento e sferzati dalla frusta della sabbia sfrenata, la confonderanno un'ultima volta con la testa di uno dei profeti, prima che anche voi soccombiati, sopraffatti dalla febbre della terra in nostra assenza.



# Lettera



**S**ubito dopo viene la ninfea chiusa in gabbia. Siamo così magnanime da considerare una di noi perfino una pianta che ha ispirato degli architetti. Una volta veniva divorata dai dinosauri, e in seguito influenzò gli architetti di età vittoriana. Che mortificazione! Eppure non proviamo dispiacere per la ninfea, flessuosa componente della nostra identità indistinta, quando si umilia e umilia tutte noi, nella sua gabbia trasparente. Non proveremo dispiacere per nessuna. Non possiamo. Sapete che non possiamo.

Voi visitate gli orti botanici tenuti dalle accademie scientifiche solo per ridere di abitudini che sembrano parodiare la vita

umana. Ma certe parodie anticipano e supportano l'originale.

In segreto, vagheggiate di imitare le abitudini epifite delle orchidee, di restare per sempre alla periferia della vita, di essere la schiuma che lentamente affonda, rimanendo per poco sulla cresta di un'onda gigante. Essere l'aureola che avvolge un santo. Condurre l'esistenza di un'aura - uno scintillio provvisorio sulla superficie di un volto impassibile.

Essere i riflessi di luce sulle sopracciglia del boia, o l'umida lucentezza negli occhi di una persona esageratamente crudele. Essere boccioli schiumanti disposti su uno scafo, spuma sottoposta a un supplizio, pianta innocente.

Be', noi sappiamo che solo chi è profondamente incoerente è innocente... Siamo così innocenti che sembriamo amorphe, e trabocchiamo dalle impalcature a cui siamo assicurate, dagli steli su cui siamo innestate. I rampicanti sono ripetitivi e flessibili, quando si avvinghiano alle loro catene: ripetono incessantemente il loro messaggio. Lo ripetono, e noi lo ripetiamo in loro. Ripetono senza fine di essere essi stessi le catene a cui sono legati.

In segreto, adorate la mimosa che si ritrae quando la toccate, raggomitando le sue foglie a spillo con insostenibile sdegno... Ammirate la purezza ruotante attorno all'asse della sua nervatura centrale, la timidezza di una pianta esposta in serra per denaro, l'incredibile coraggio di creature radicate che tentano di fuggire. Il vostro desiderio non raggiunge mai le altezze degli esseri dotati di radici. E la purezza della mimosa non è futile come a prima vista pare a voi, che improvvisamente vi ricordate di come Dafni, uno dei nostri emissari, un tempo vi insegnò che l'arborescenza è il migliore strumento di difesa dagli dèi violentatori. Ogni volta che siete sotto attacco, dovrete essere più simili alla mimosa, i cui nodi si piegano lentamente, mossi dal disgusto. L'eccezionale lentezza con la quale questo si palesa è in sé una minaccia per gli stupratori, perché loro hanno sempre fretta.

Dopo aver oltrepassato la mimosa e lo spassoso ventaglio della palma del viaggiatore, raggiungete l'orlato ibisco, con lanterne di bavose lingue color corallo inzuppate in polvere dorata. Oltre l'ibisco vi sono le